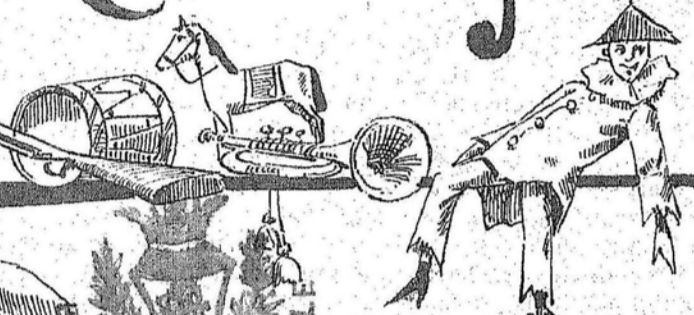


Faenza 29 Giugno 1889.

ANNO IV

L'IRA D'SIR

Numero unico 6.10.



L'ARTE a FAENZA



NEL

1889

P. Gulmanelli f.

Lit. P. Conti Faenza

UN POCO DI INTRODUZIONE

L'introduzione è sempre stata, e sarà sempre il punto più scabroso in tutte le cose; *Tutto sta nell'incominciare*, si suol dir sempre, ed è vero, molto vero... Non si sa mai come incominciare!!!

Un tale doveva tenere una conferenza sul divorzio, e non sapendo come introdursi incominciò colla descrizione della primavera. *Quando*, diceva lui, *tutto è bello tutto è lieto, ed i campi si ricestono del tappeto verde, e pare che rida la natura... etc... etc...* Tutte idee belle e nuove, se vogliamo, ma che non hanno nulla che vedere col tema in questione.

Un altro conferenziere non sapeva come pronunciare la prima parola. Aveva detto più volte agli amici: se arrivo a pronunciare la prima parola è fatta; ma invece si lasciò pigliar dal convulso, e fu fatta davvero. Bevve tutto di un fiato la bottiglia d'acqua che aveva davanti, si provò tre volte di dir signori, ma la parola gli veniva meno nel più bello, e non disse altro che *Sl... Sl... Sl...*, poi si fece pallido come la cravatta che aveva al collo, e si lasciò andare sulla sedia colle braccia penzoloni, in preda al più potente delirio.

Uno scrittore di Storia patria, incominciò dalla creazione del mondo, ed aveva scritto due volumi e non era ancora arrivato ad introdursi.

Un amante timido... molto timido, per non aver saputo presentarsi la prima volta in casa della sua fidanzata, perdè la grazia di lei, e quello che è più la mano, e per conseguenza la dote... di trecento mila lire. E il dialogo che fu cagione della sua rovina fu il seguente. — *Signorina... se non piovesse, stamattina sarebbe una bellissima giornata.* Maledetto vizio, e vizio del resto così radicato in tutti, quello di incominciare sempre i discorsi col tempo. È sempre quel povero tempo che fa le spese o buono o cattivo che sia. O che c'è proprio sempre bisogno di introdursi col tempo? Allora colla stessa ragione, anzi meglio, ognuno si potrebbe introdurre domandando alla persona che visita quello che ha mangiato al pranzo, o quello che mangerà se non ha ancora pranzato; se per esempio, con rispetto parlando, si è ancora lavata, pettinata, se la notte ha dormito... e così via di seguito, cose non fosse altro più relative, e che più possono interessare da vicino la persona visitata. E seguitando il nostro dialogo fatale, dunque: Il giovane: *Ha mai avuto i geloni lei, Signorina?* La Signorina: *Io no, e lei?* Il Signore: *nemmeno io, grazie.* La mamma della Signorina: *Ha mai fatto il soldato lei?* Il Giovane: *Io no e lei?* Il poverino... si era confuso!...

Oh: come poi è una disgrazia per chi incomincia male, così invece è una fortuna per chi comincia bene le sue cose, o almeno per chi comincia, e in qualche modo si sa introdurre.

Infatti uno studente che doveva dare un esame e si sentiva poco preparato, non sapeva come fare ad introdursi nella scuola perchè diceva: sono sicuro di prendere cavallo; e stava lì vicino all'uscio semichiuso, ora cacciando, ed ora ritirando il naso dalla fessura, quando uno de' suoi compagni per toglierlo da tanta ambascia, gli diede pietosamente una spinta con tanta forza, che la porta si aprì ad un tratto, ed il giovane così lanciato, si trovò solo muso a muso coi professori; il più fu fatto, ed i professori gli diedero cavallo come desiderava, o per dir meglio come temeva.

Una signora non sapeva come introdurre una vessica di strutto in città, se la mise nel posto del *tournure* e fu salva. Il più fu fatto, vuol dire che appena giunta sotto alle logge in piazza, cadde la vessica, con sommo stupore di tutti i viandanti, ma la signora senza scomporsi la raccolse, e disse con voce forte ed intrepida: non importa il dazio non l'ho pagato.

Un povero giovane, innamorato fino alla follia di una giovane bionda, che abitava in una casa lontana qualche miglio dalla città, non faceva altro che passare tutti i giorni col suo cavallo avanti al casino della sua bella, per

vedere se gli si fosse offerta l'occasione di introdursi in quella casa. Ma l'occasione mai non veniva; quando finalmente una bella idea gli balenò alla mente. Un giorno giunto dirimpetto al casino della sua innamorata, stuzzicò talmente il cavallo che irritato impennò e lo cacciò a terra, lasciandolo con una gamba rotta e la testa fracassata. A tal rumore si apersero le porte del casino, e il giovane, non essendovi altra casa, fu ivi ricoverato. Egli allora pieno di gioia fra se esclamò: *Ora non ho più paura, mi sono già introdotto...*

Ho voluto citare questi esempi per farvi conoscere quanto sia ardua cosa l'introduzione, ed iscusarmi così in qualche modo, se io quest'anno non saprò fare a questo giornale una introduzione come si deve. Ma ora che penso, posso risparmiarmi la fatica e il tempo, prima, perchè so quanto i miei lettori sieno sempre stati gentili verso il nostro giornale, in secondo luogo, perchè la più bella introduzione, la più bella raccomandazione il nostro giornale quest'anno l'ha nella sua prima pagina, nella quale si vedono illustrati magistralmente i ritratti di personaggi che devono interessare grandemente i faentini tutti; i ritratti voglio dire della Celebre artista di Canto, Carolina Di-Monale a cui si deve il merito di aver rialzato le sorti pericolanti della stagione del Carnevale dell'anno 1889, quello di Cesare Thomson, il principe de' violinisti viventi, che per iniziativa del nostro Circolo Artistico, potremmo ammirare anche nel Nostro Teatro comunale la sera delli 27 Gennaio corrente, quello infine del Commendatore Ermate Novelli, il simpatico l'insuperabile artista drammatico, che per sei volte, fece accorrere al nostro teatro quanti sentono vero amore per l'arte, lasciando di sé nei faentini tutti una grata memoria, ed un desiderio vivissimo di rivederlo, e noi ce lo auguriamo di cuore.

IN UNA CASA IN PIAZZA

il giorno di S. PIETRO

SCENE

PERSONAGGI

Rafèl - Zvana sua moglie - Tugnazen loro figlio — Franzesch e Giudilla forastieri — Altre persone.

SCENA I.^a

(Prima della Tombola)

È il dopo pranzo. Il marito col grembiule lava i piatti; il bambino in ginocchio sopra una sedia fa il compito di scuola. Zvana fa altri lavori.

Zvana. L'è nencia una bèla sinfuneja questa che que; che tutt j'enn us epa da spendar...

Rafèl. Csa vot, la mi Zvana, al j'è al bazz ch' al s' toca a mujetar.

Zvana. Mo za, al j'è al bazz ch' al toca a quei ch' i sta in piazza: va pu là ch' us torna un bèl cont a ster in piazza, us pèga la pison de volt, us pèga il.

Rafèl. T'è rason!

Zvana. Cs' am' infotscial a me ch' a sema int' una bèla pusizion, quand ch' us epa da pagher e dopi d' cal' iètar ca?

Rafèl. E dopi, l'è vera!

Zvana. Csa degli me e dopi? al tre volt t' e da di.

Rafèl. Parchè mo?

Zvana. Parchè? prema d' tutt int' una ca ch' l' an sèja in piazza us pega mane dla mitè d' quel ch' us pega a que, vala ben?

Rafèl. Se; e pu?

Zvana. E pu?! E sta tassa de rinfresch ch' a dasen ala zent ogni volta ch' us fa quel in piazza, t' an la cont no te?

Rafèl. L'è vera.

Zvana. T' an vi oh? che par tot i scoss i ven tutt a' l' nostar finestar? Alè è dè d' S. Pir a la tombola, alè a la banda, alè la prema dmenga d' Quaresma a vde bruser e bambozz, mo csa vot pu dscorar, e mi signor, senza pu canter tot al cos ch' po capitè, ch' l' an è mai finida...

Tugn. E passagg de Re...

Zvana. A deg ben, e passagg de Re.

Rafèl. Bèda a i tu fasol tel.

Zvana. E te quajombar, t' ai e de e vèzi de rinfresch tutt al volt.

Rafèl. A sfid me, adèss za.

Zvana. Mo a sfid che?! Me at degli ch' am so propi stofa, e s' a poss truvé un ètra ca, an e so!!

Rafèl. T' è rason.

Zvana. Sel l' impaziment ch' an savi mai quel dèvi. Csa si dal mo' nencia incò a sta zent? Quent srai prema d' tutt?

Rafèl. I srà dis, o dods.

Zvana. Acsè d' scambi?! chi vò pu di anca una vintena.

Rafèl. Mo' no vit, Zvana.

Zvana. Ah no? l' vudre ch' ai dègh poc luntan, bagai!

Tugn. L' an passè jera quends.

Zvana. Tò.

Rafèl. Mo va la tè, bèda a i tu fasol.

Zvana. Oh! par la miseria, un po guanca scorrar.

Rafèl. No ch' un l' à brisul d' intrè in zerti cos.

Zvana. Csa vot jè burdell... allora fasen pu quends.

Rafèl. Fa pu quends.

Zvana. A di poc... Ben manda pu a tò quends mezz gelè da tri sold l' on, quist jè sobit... tre va quends... i fa... (a Tuguin) fajal so te e cont ch' t' se fer...

Tugn. Cos' oja da fer, m' adizion, o una sutrazion?

Zvana. Oh quist pu me an e sò, e bsugnarà l' fèza quends vòlt trè.

Tugn. Allora (contando spile dita) On, du, tri,...

Rafèl. Ah! un azziment, allora a so bon nencia me, va la, fa so la tu roba d' scola.

Zvana. Mo ch' a la que, quends e quends trenta e quends.

Rafèl. Quarantazenq!

Zvana. Va ben... un po d' manza ch' a deva a e emaric, jè sobit vsen a zenq pevul; va pu là ch' us torna un bèl cont a ster in piazza; pagher e no vder gnit, quela pu là la pio bèla.

Rafèl. Parchè mo no vder gnit?

Zvana. Mo parchè con la sensa che no a sen dla ca a mitten a la finestra sempar i frustic, e no a sen cojon s' a vden.

Rafèl. L' è vera.

Zvana. Savi quel ch' av ho da dir, me incò an un la sent brisul d' spendar nencia zenq pevul; m' ha da esser a qua incora un po d' maraschin d' l' an passè.

Rafèl. Mo purèta csa vot mai impazzi.

Zvana. Un importa... e vo dir ch' un srà tant bon, e srà un po secch. (lo guarda)

Rafèl. Ah, un quattar l' è secch con un aziment.

Zvana. Al mitrò a moll int' l' acqua chèlda.

Rafèl. Mo se, figiona.

Zvana. L' è magari abbastanza par una vintena, e vera?

Rafèl. Oh! l' è magari abbastanza.

Zvana. E pu, basta arazonzal cun d' l' acqua.

Rafèl. Mo za, basta arazonzal cun d' l' acqua...cio Zvana, a dseva me... an s' faren pu miga cujunè?

Zvana. Cujunè? Sent ale, oh!! s' un i piis in e pagarà!

Rafèl. T' è rason, in e pagarà. (si bussa) Cio, Zvana, i batt!

Zvana. Chi srà mo nencia? vai a guardè dal grelli.

Rafèl. Adess ai veg. (Rafèl esce, Zvana si ritira un momento).

Tugn. (Comincia a mangiare il maraschino).

Zvana. (Sorprensendolo gli dà una scoppola) Lassa ster a lè, un po ch' ui n' è poc.

Rafèl. (Agitato) Oh! Dio, Zvana, st' saves chi ch' è!

Zvana. Chi è?

Rafèl. L' è impussebil t' l' immazina.

Zvana. Mo va la donc, brott disum.

Rafèl. L' è Franzchin cun su moi.

Zvana. An cred sta roba! cum vlegna mai fer? duv el!

Rafèl. Iè incora da la porta (si bussa forte) sent a là cum i batt.

Zvana. Lassa pu chi batta, a la pio putacia quand chi se stoff is' aviarà.

Rafèl. Mo va la, Zvana, arvel.

Zvana. Arvei ?! e s' j' ha pu incora da dsner ?
 Rafél. Eh: mo j' avrà magné da stora.
 Zvana. Gevul mo.
 Rafél. Gevul mo. (si bussa)
 Zvana. Post ch' av batesuv in t' la testa, éi pu propi ló ?
 Rafél. Ah! j' è ló, lo. Aj ho vest da i grillen.
 Zvana. In t' avrà miga vest te ?
 Rafél. Ab no! (si bussa)
 Zvana. Allora aspetta, ch' arpunema che po d' roba da magner ch' uj é armast incò. Te Rafél, mett la mzetta sota a e létt de burdél, parchè ch' in la trova, ch' al do lisegn apastizédi metli dentar a e cumuden dla nostra camra da létt. (Raffaele esce eseguendo).
 Rafél. Ciò, Zvana, e ch' al do tre ov ?
 Zvana. Metli dov t' vò.
 Rafél. Oh Dio, Zvana, ai ho sinti asrer la porta, vot scumettar, ch' uj ha avert quei d' sora ?
 Zvana. Allora a fasen una béla partazza si sa ch' ai semi e che an j' aven avert!! Sét quel ch' a féz, me a veg d' qua, e a dirò ch' a sera in cantena, e te va in te lucomud; e sta alè intant ch' a te vegn a di me.
 Di fuori. (Si bussa alla porta della stanza.)
 Zvana. Anden; anden....
 Franz. (di fuori) S' pol avni ?
 Giud. Compromesso! j' él incion ? Un jè miga incion, mo dov srai donca ?
 Franz. Magara chi foss tott all' inferan.
 Rafél. (Partendo) Smergula!
 Giud. Di pian ch' in senta.
 Franz. Am n' in fotsch ben a me; éla la mauira d' fé stè a quà fora, cun stè cheld..... ch' aj ho una sé... J' él incion ? (bussando).
 Giud. E mè donca ch' an in poss piò!!
 Franz. C' lu d' Rafél pu uj è perchè al ho vest me dal gréli.
 Zvana. A proposit (piano).
 Giud. Furtona ch' aven magné.
 Zvana. (Sentendo ciò fa rumore colle sedie)
 Franz. (Bussando) Oh! J' él incion ?
 Zvana. Chi è ?
 Giud. A sen no, Zvana, arvi.
 Zvana. (Aprendo) Mo d' che ? Ehi ? Cus él mai ste miracul ?
 Giud. Stèv ben ? (si baciano).
 Zvana. Me se, e vujetar.
 Giud. Un jè mel.
 Zvana. Él un péz ch' a bativi ?
 Franz. Piottost.
 Zvana. Oh! un spiis! ch' sa vliv me a sera in cantena cun e burdél e Rafél l' è fora.
 Giud. Zvana, jèl e mezi d' ander.... (le parla all' orecchio).
 Zvana (Imbarazzata) Csa vliv... l' è un pò pòc puli...; vnen piottost in t' la mi camra da létt (si ritirano).
 Franz. (a Tugnazen) E bab donca, dnv' él andé ?
 Tugn. L' è in t' e lucomud ch' ui l' ha mess mama.
 Franz. Ehi ? mo parchè ?
 Tugn. Parchè ch' an e vdiva.
 Franz. Ehi ? (fra sè ride) Ciò, Tugin, aj ho una se ch' am vegn manc, j' él un gozz d' ven, magara un pò d' acqua.
 Tugn. Uì n' è un pò in t' la mzetta.
 Franz. Duv éla ?
 Tugn. L' è sota a e mi létt.
 Franz. Sota a e tu ?....
 Zvana. (Ritornando) Oh! brev, um spiis ch' a si avnu acse terd... An v' ho gnanca dmande s' avi bsgn d' gnint.
 Franz. Me Zvana s' am de un pò da bè.
 Zvana. Oh: puret... oh par baco adéss ch' a pens aven finì e ven propri adéss da dsner...
 Franz. Un importa, dasim un pò d' acqua.
 Tugn. Uì n' è un pò....
 Zvana. (Interrompendolo) Sta bon alè (gli dà dell' acqua).
 Franz. E Rafél, un ven incora ?
 Zvana. Oh!!! An so miga dov us s' eja mess.
 Giud. (Entrando) Zvana, am so cavèda e barnus

d' seda parchè um feva cheld.
 Zvana. Avi fatt ben.
 Giud. E vò di che quand i ven ala tombula am e torn a mettar.
 Zvana. Mo za. Adéss a vegn (entra a sinistra).
 Giud. (a Franzesch) Ven a vder dov i ten la mnèstra. (Escono per la stanza destra).
 (Entrano Rafél e Zvana da sinistra).
 Rafél. Ciò, Zvana, a mument i a dseva ch' a steiupeva, uj é un flé....
 Zvana. Ur è za gnint. Arcordat ben d' dir ch' tse ste a bér.
 Raf. Lassa pu fèr.
 Giuditta e Franzesch (da destra).
 Giud. Am so ciapa la libarte d' andei a mustrer la vostra camra da létt. (ride fra sè vedendo Rafél).
 Zvana. Avi fatt ben.
 Franz. Oh! Rafél, cum vala, vala ben ?
 Raf. Me a stég ben e vujetar ?
 Franz. Mo un jè malazz!! Bravo!! (tenendo la risa)
 Mo dov siv ste fin adéss ?
 Raf. A so ster a ber un mézz. (Giuditta ride)
 Franz. In dov, a que vsen ?
 Raf. Se a que vsen.
 Franz. As beval mo ben alé ?
 Raf. Mo sè.
 Franz. Parchè aj vleva ander nenca mè, mo im ha dett ch' l' ha dla pozza... (fra sè ridendo).
 Raf. D' che ?! (sospettoso).
 Franz. D' boita....
 Raf. Me an m' in so adé (fra sè) Mo csa ridràl ? (suona la campana) oh: ecco e campanon.
 Giud. Allora adéss am veg a mettar e barnus parchè se ven sta zent (entra a destra).
 Zvana. Andè pu a là.
 Franz. Aviv mess a la tombula vujetar ?
 Zvana. Mo da fé che intignimod... e vo ?
 Franz. Aj ho mes una cartéla cun un mi amigh.... mo de....
 Giud. (Agitata) Oh Dio, e mi Signor! e gat um ha amacié e mi barnus d' seda negra.
 Franz. Ah! un azziment.
 Zvana. An cred sta roba.
 Raf. Ah! un gevul!
 Giud. Oh! purèta me al ho arnuvé incò. Sint i a que (fintano).
 Franz. Mo cosa impurteval t' at e cavess, nenca te ?
 Giud. Avi un bél dir, me a deg ch' um feva cheld.
 Zvana. Fiol d' un can d' un boja! ul va mo fasend, ul va. Za l' è tant ch' a deg ch' al voi angher.
 Raf. No, e vò dir ch' al darò veja me.
 Zvana. Jeso, e mi Signor, l' ha apstè tota la camra.
 Raf. E pu adéss se ven sta zent; e bsugnerà sparguer un po d' acqua d' felsina.
 Zvana. Propi, i vo propri mander da mel dl' acqua d' felsina, brusa do foi d' pelma ch' lè a là so int' l' armeri.
 Raf. Mo za.
 Giud. E mè pu cum oja da fer ?
 Zvana. Vo ai puti der un po d' acqua d' felsina par avder se us cunfond un po (glie la versa sopra)
 Mo avì d' avder alè ?
 Giud. Ah! stasi buona, ch' um spiis pio a me.
 Zvana. A ve cred.
 Raf. (passeggia per la stanza con uno scaldino profumando colla palma) Acché dal foti mo nenca!
 Franz. Mo va la, va la... (seduto su una sedia) l' è mei ch' an scorra... si no a pass d' là....
 Giud. Mo t' se curios nenca te...
 Franz. (Alzandosi inquieto) A so...
 Zvana. Mo andè là ch' l' è pu nenca un quel ch' us arimegia. Alè adéss un s' capess pio gnint, e pèr udor d' baseli... Mo csa fet. (tossendo), par la miseria nenca te, as vòt inzghi ? (tossendo)
 Raf. Ehi! s' t' vo mai ch' us aveja a flé d' in t' la camra! (si bussa).
 Zvana. Mo l' è magara abbastanza. Tugin va arvi.
 Raf. Zvana, l' è la signora Gialtruda!
 Geltr. Oh come stanno, stanno bene (tossisce).
 Zvana. A stég ben, e li ?
 Geltr. Mi contento.

Zvana. (Alla Geltrude) Questa l' è una mi parenta, e quest l' è e su oman.
 Geltr. Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza.
 Giud. Mo ci dico ben io, bella roba!
 Zvana. Chi s' accomoda intant a la finestra (vanno alla finestra Giuditta e la Geltrude) Nenca vo, Franzesch!
 Franz. Ah! me a vegh fôra (esco) (si bussa)
 Zvana. Avanti, avanti. (entrano alcune signore con un bambino).
 Raf. Oh: bravi, bravi sono venuti.
 Zvana. Ai salut stai ben ?
 Una Signora. Mo si.
 Zvana. Ch' al s' accomoda pu ala finestra parchè a mument i cmenza, (vanno alla finestra) (si suona ed entrano altre signore con un signore).
 Raf. Oh: come va ?
 Il Sig. Bene. Diamo incomodo però ?
 Zvana. Mo i peral!
 Il Sig. Senza complimenti... se non c' è posto...
 Zvana. No, no, uj è incora nna finestra sgombra int' la mi camra, e vò dir chi farà alè a la mei.
 Il Sig. Oh! per io... basta che vedano le donne (entrano a destra)del resto quanto a io.....
 (Durante la Tombola)
 Zvana. Còssa t' oja mo det me? jè vindu... cum vot pu ch' a féza, an n' ho za abbastanza.
 Raf. Cazzi dl' acqua.
 Zvana. A sfid me.
 Raf. A sfid me. (preparano le bibite) E pu t' j' è nenca che burdél! Chi vot ch' pensa che vegna nenca chi du ziroti.
 Zvana. Alè, svelti, lèva i bicchir (preparano).
 Geltr. (alla finestra a Giuditta)Veramente è un poco acuto quell' odore, ha un certo che, sembrerebbe acqua di felsina, ma... che acqua è ?
 Giud. Non mi ricordo il nome.
 Geltr. Sembra basilio.
 Giud. Mi pare bene anche a io.
 Geltr. Mi piace, se ne potèssi trovarè.
 Giud. Ah mo è facile.
 Geltr. Ce ne sarà anche a Faenza.
 Giud. Oh: ce n' è da per tuto. (Intanto si sente sempre la tromba e la voce del banditore che chiama i numeri).
 Raf. (assaggiando l' amaraschino) Ciò, Zvana, l' è un po longa... mo uj vo élar... sentla mo te.
 Zvana. Eh: dzerta.... Toh! va mo alà dlà a purtei intant sti du bicchir!
 Raf. Va ben (piglia un cabarè) Oh! (i due bambini correndo urtano in Rafél e gli cacciano a terra i due bicchieri) Ch' ut vegna un....
 Una Signora. Cosa à stato, vieni qui. (a suo figlio)
 Raf. Gnint, gnint l' è un quel ch' us arimegia!
 Zvana. (piano a Raffaele) T' se un gran sgraziè.
 Raf. A sfid Zuda, im s' è cazzi tramézz al gamb.
 Zvana. Un po ch' l' era longa... a mument i e sreb mei déi d' l' acqua d' fuintana.
 Raf. Azzimenti i basterd.
 Zvana. E i mi bicchir ch' jè andè d' battolia. Anden d' qua (escono a portare da bere, intanto entrano dalla destra Tugin e l' altro bambino).
 Tugn. (leccandosi) È vera che erano buone quelle lisegne pastizzate.
 Il bambino. Molto... ho sete (leccandosi)
 Tugn. Vieni a qui se vuoi bere, attaccati alla mzetta. (bevono alla mezzetta) Oh Dio, si sente alzare la rabiella, viene mamma (la posano in furia e fuggono e nel posarla la rovesciano) (entra Zvana e Rafél).
 Zvana. Me stèltra volta an so cosa t' voja fer; mo set zo d' testa a mettar dagl' ov sota a un cusen d' una scarana.
 Raf. Ehi! me par fer prest.
 Zvana. Mo va la t' am e fatt passè una vargogna.
 Raf. Sta mo bona, Zvana.
 Zvana. Avo ? ch' us él mo nenca che guazz ?
 Raf. (s'inginocchia odorando) Ciò, Zvana, l' è e ven!
 Zvana. Ale, et mo nenca arbutè la mzetta ?!
 Raf. Anden ben nò! mo me aj ho fed l' seja matta ?!
 Zvana. Azzimenti la Tombola, e e dè d' S. Pir...

Raf. (spazzando il vino) T'è rason. Prema quel degat, adéss a tie d' ven, at deg ch' u'j è un bèll armisculament d' roba.

Zvana. Um per insina ch' um s' arvolta e stomag.

Una Signora. Tombola. Tombola. (esceno tutti correndo dietro alla Signora lasciando Rafel e Zvana)

Zvana. Alè capar...

Raf. Ciò l' ha vent la tombola.

Giud. Av salut am avei parchè l' ha promess d' fer a mézz. (esce)

Zvana. Se pu?! Guerdà cam l' è andeila mel la tombola, l' an ha un bèll bisognu... (entrano due guardie della grassa)

Una guardia. Ehi! Rafel, a si in multa.

Raf. A so in multa! mo parchè?

Guardia. Parchè adéss da la vostra finestra l' è casche un bicchir più d' acqua in l' la testa a una signora, e nj ha rott la testa.

Raf. Ah un azzident.

Zvana. Questi agl' è al bazz ch' al toca a nò, mo chi è ste?

Tugn. L' è ste Fatina, e tiol d' la signora Clelia.

Zvana. L' è manèda d' paghèla li allora la multa, s' l' ha mai vent la tombola.

Guardia. Agl' è foti lo!

Zvana. Agl' è fotsei?

Guardia. Ai ho fed, e bicchir l' è casche dal vostar finestar, e la contravenzion e bsugnarà ch' a la pagheva vujetar.

Zvana. Ben, quant' è la sta multa?

Guardia. Se la signora la s' armett, j' è sol tri french.

Zvana. Eh! Eh! me aj ho fed ch' a siva mètt tott, va la Rafel, va salut all' affezi d' la grassa par avder s' us po fer d' mane.

Guardia. Mo ande la l' è inutil.

Raf. Mo esa vot pu scorar, Zvana, intignimod za... l' è inutil...

Zvana. S' at l' ho setapar dett me l' se un mincion.

Raf. T' è rason.

Zvana. Adéss aj andarò me (si veste) e pu dop set duv a vegh? a vegh de patron ad alzinziei sta porca d' ca, parchè in piazza la Zvana l' an i sta piò (esce).

Raf. Va là Zvana!!! (la segue)

Zvana. Ah: a vegh a qua me! (esceno tutti e Tugn va a prendere il piatto delle lasagne e mangia il resto).

L' è manc mèl

Novella del 1389

Come in una città colla e gentile si fusse messa la zizannia nello spettacolo dello Carnevale, e come dopo tante conturbazioni si giugnesse felicemente a buon porto.

Spesse volte, carissimi lettori, avvenne lo contrario di quel detto: *chi mal comincia mal termina*. Pel che io intendo di raccontar quello, che prima sventuratamente poi felicemente ad una impresa teatrale avvenisse.

Era in una città costume che nella stagione dello Carnevale si dessono spettacoli di prosa o di canto: Ed un anno, non è ancor lunga pezza passata, eravamo vicini al giorno in cui la prima recita era usanza che dar si dovesse, e niuna cosa per anco si era combinata. Avvegnacchè varie discordie essendo insorte, non veniva mai il suspirato giorno.

Ma quando il buon Dio volle, si accomodarono le cose, e si deliberò di dare tre opere. La forza del Destino, l' Ernani ed un' altra da destinarsi. Perchè colla Forza del Destino in iscena andossi, e sebbene alquanto in ritardo più degli anni passati, pure lo spettacolo parve ch' in sulle prime fusse abbastanza felicemente riuscito. Se non ch' la prima donna che in detta opera cantava, avendo per la soverchia sua lunghezza nelle quinte incappato, e per due sere consecutive lasciatele rotte, si deliberò di farla cadere ammalata, e si affisse un manifesto col quale si rendeva noto che dopo tre giorni un' altra donna di molta fama avrebbe la precedente surrogato. ConciòsiacosafossementrestanteavvegnaDiochè nel venire in fretta quella seconda donna avendo scordata a casa la voce, bisogno volle che un altro ma-

nifesto si pubblicasse, ove si annunciava come fusse a un' altra sera lo spettacolo rimandato.

E così per buona pezza di tempo si tirò avanti; quando finalmente, essendo sempre quell' opera rappresentata, e ciò venendo nelli così detti minchioni delli abbonati, li quali minacciavano di non volere tutto l' intero prezzo pagare, si deliberò di pubblicare un' altro avviso col quale si faceva temere, che in un prossimo giorno fissato si sarebbe l' Ernani rappresentato; ma anche questo manifesto, caso volle, che per bugiardo si fesse passare, avvegnacchè da un altro fu surrogato ove dicevasi: che nel detto giorno non più sarebbesi dato lo spettacolo, perchè messer lo Tenore non si sentisse abbastanza coraggio di fare il bandito.... Ernani. Per la qual cosa si scrisse allo magazzino delli can...tanti a spasso, perchè per grazie ne avessero uno per pacco postale a grande velocità mandato, e lo tenore venne, ed avvegnacchè molta fame di grande avesse nell' arte sua, si avisò cosa ben fatta e assai più per lui onorevole il farlo andare in iscena senza prova veruna. ConciòsiacosafossementrestanteavvegnaDiochè tutti li cittadini si tenevano di buon animo, e corsero allo Teatro persuasi di sentire un messer Masini, cantante di quei di in grande fama salito. Ma appena ebbero le prime note sentito, tutti nel volto si guardavano, facendo le meraviglie, non sapendosi capacitare se ciò fusse uno scherzo o se sul serio si facesse. Ma giunti al 2. atto si accorsero come quel tenore si fusse preso gioco di loro, e nello intervallo fra il penultimo e l' ultimo atto tutti alle loro case immanentemente corsero, e di chiavi si caricarono, e di più le persone che per la via incontravano a viva forza assalivano, e di tutte le chiavi derubavano; di modo che finito lo spettacolo, la storia vuole, che fussero sequestrate quattro carrette di chiavi e di fischietti, che ancora nella stessa quantità e di molta ruggine coperti in quella Pretura non è gran tempo passato si conservavano. Il perchè, tornando a noi, si narra che nell' ultimo atto lo teatro fusse al colmo dello entusiasmo, e avvegnacchè l' Ernani avesse nell' Opera a morire per mano di certo messer Silva, il pubblico gridasse fortemente allo carnefice: *amazzall e boja!* (ammazzalo il boja), ed allorquando lo tenore cadde disteso, un diluvio di fischi, e di urli coprìsse la vivente sua salua, mentre egli volgeva attorno lo sguardo pieno di meravigliosa calma e suavità per simile entusiastica dimostrazione. Della qual cosa sparsesi la voce per lo paese e massime nell' Ufficio della Grassa, dicesi ch' fusse con grande sollecitudine mandato alla porta dello teatro il Boja delli Cani, e che appena uscito lo tenore gli buttasse il laccio, ed alla stazione lo condusse e nel carro delle bestie lo ponesse, per tema che fusse idrofobo. ConciòsiacosafossementrestanteavvegnaDiochè quelli dello Teatro vedendo che le cose volgevano al peggio, ed avvegnacchè il primo tenore che non avea voluto fare lo bandito Ernani, da quella cittade non ancora si fusse buttato bandito, furono a pregarlo perchè avesse voluto dare qualche recita infino a ch' un altro meno cane di lui si fusse trovato. E un altro manifesto pubblicossi, e lo tenore venne, ed allo albergo prese lo alloggio, ed il fuoco al letto fatto mettere per mantenere la voce, alla prova in teatro inviassi. Se non ch' dalla prova tornando, e seco stesso nello cervello ruminando gli applausi trionfali del suo predecessore, gli parve di sentire una voce che a lui in simil modo parlasse: *Ernani! Ernani! involati al Faentino applauso:* e allora ubbidiente a quel cenno alla stazione direttamente inviassi, e dalla cittade involossi, lasciando nello Albergo il fuoco al letto, e in quelli dello Teatro una somma agitazione. Li quali dopo avere con altro manifesto sfogato la bile contro all' agire di quello Ernani ingrato, e non sapendo più a quale Ernani appigliarsi nessun tenore accotando, (1) sovenne loro di avere sentito varie volte per via una voce tenerile, e però si furono a pregare caldamente quel messere che di que' di cantava su un organetto « *Penso la prima volta in cui volgesti* » e fama vuole che fusse trovato mentre stava mangiando

ad un' Osteria detta della Buona Morte, e che li detti signori fussero gentilmente accolti ma però lasciati insoddisfatti. Per la qual cosa un altro manifesto attaccossi ove si prometteva che avrebbe cantato l' Ernani il tenore della Forza del Destino. Se non ch' con nuovo manifesto si disdisse quello che prima si era detto, non sentendosi lo tenore della Forza abbastanza in forza per fare anche lo Ernani. E qui per qualche tempo essendo lo teatro stato chiuso, ed il cartello senza il picaglio rimasto, li cittadini tutti piagnevano, temendo che fusse per insorgere una crisi teatrale; ma quando il Destino volle il tenore della Forza del Destino si decise a cantare. Da quel momento le sorti dello Teatro incominciavano a bene piegare, e le piogge e le burrasche cessando, e lo celo rasserenandosi comparve un iride che diede a sperare di un avvenire migliore, di una stagione che le amarezze della prima avesse ricompensato. Ed infatti apparve un angelo in forma di *Dimon-ale* che facendo la Traviata calmò gli animi traviati, e la stagione, che male era incominciata, fece sì che terminasse dolce e mite quale primavera, sebbene si fusse nel cuore della inverno.

Giovanni Boccuccino

[1] Conoscendo.

In Teatro

IN UN PALCO ALLE RECITE DI NOVELLI

UN SIGNORE: Io Salvini del cinquantotto l' ho visto colla Cazzola.

UN' ALTRO POCO ERUDITO: Eh! Un bel passaggio... da muratore... anche più che Novelli.....

Epsi

Le disgrazie di un Giovane POVERO... DI SPIRITO

V E R S I

In una cittadella di qui poco distante. Era uno copia amabile ma molto stravagante Di sposi: grassi, rosei, li sulla cinquantina. Sempre col muso insieme da sera alla mattina. Ma calmi, e di que' tali che, come si suol dire, Pigliano sempre il mondo, come lor suol venire. Di quelli che l' amore non vien mai a trovare. Altro che quando è stanco o non ha niente a fare. Orben cotesti sposi, ricchi e d' ogni contento Pieni, null' altro avevano terribile tormento. Che d' esser senza prole, quando un bel giorno alfine. Li tolse amor pietoso di mezzo a tante spine. Loro donando un maschio, che avevan tanto caro. Quanto più s' accorgevano ch' egli era un frutto raro. Però con ogni studio lo crebber fino a che. Divenne un giovinotto da poter far da sé. Ma tanto era la cura l' amor per quel figliuolo Che a ventun' un anni ancora non lo mandavan solo Per via. Se non ch' avvenne che fosse dimandato Per un grosso partito degno del lor casato: E allor tosto i parenti sentirono un parere Dal medico di casa *fac totum*, e il messere Disse non convenire lasciar si buono affare. Ed ordinò che il figlio si mandasse a viaggiare Da solo, onde potesse quando venisse il destino, Presentarsi alla sposa solo senza il maestro, E si decise infatti, tanto per cominciare, Di mandarlo a Faenza per S. Pietro. A narrare Quanto avvenisse è inutile: *Tienti ben presso al muro. Badà ai cavalli, guarda di camminar sicuro:* E dopo tanti baci e tanti abbracciamenti, E tante smanie e pianti, e tanti avvertimenti Pasquale (era il suo nome) se ne andò alla stazione Colla testa alta, e tanto d' occhi come un' ocone. *Presto, signor, se parte*, gridan, *prenda il biglietto!* Ed ei si slancia al buco pronto, ma il poveretto Non avendo osservato che c' è l' invetriata, Vi mena colla testa, e patatrae, è andata; La paga il doppio, e presto lo spingon sul vagono. E appena giunto un tale: *Ma corpo di un cannone Mi pesta i calli, grida, e lui tutto agitato Si prova di rispondere, ma poi gli manca il fiato. Allor mesto, avvilito, come innocente agnello, Si lascia andar seduto di botto su un capello.*

D' un signor che dormiva. Quel tal dopo non molto
 Si desta, e cerca e cerca, poi dica: *me l'han tolto*,
 Non trovando il capello, quando tutto di scatto
 S'alza Pasquale e dice: *Ecco: Ma sarò matto?*
 Gli grida minaccioso il padron del capello:
Scusi, o lei non ha i sensi, oppur non ha cervello,
Guardi, Signor bamboccio, come me l'ha ridotto
Forse non lo sentiva?... Se fosse di pancotto!
 Il povero Pasquale a tanta ramanzina
 Stava lì lì per piangere, allor che una donnina
 Per lui fece le scuse, ed ei tirando su
 Forte un sospiro, disse: *Signor, nol farò più!*
 Ma ormai siamo arrivati, vicina è la stazione,
 E già si sente il fischio, e tutte le persone
 S'alzano, e s'alza ancora il nostro Pasqualino,
 E fa per indossare il palto, ma il meschino
 Nell' infilar la manica, caccia ad una signora,
 Tutto un dito in un occhio. *Oh! vada alla malora,*
 Urla un tal! La signora cade come demente
 Pel dolore piangendo, ed egli immantinente
 Scende ma si confuso da non vederci lume,
 E tutti a lui si accostano, come è fra noi costume:
Eh! che dega vòl e fàcar... ch' al ja pòrta me, sgnurèn
Cletr: A me, mo ch'vòt d' attoran: e vdirà ch'as amasen!
 Consegna allor Pasquale a un tale la valigia,
 L'altra ad un altro, e intanto lì lì fra il pigia pigia
 Quei due messeri fuggono ognun per parte opposta,
 Ed egli entra nell' omnibus della Corona e Posta.
 Sta in quell' albergo chiuso per tutta la giornata,
 Senza nemmeno uscirne per una passeggiata,
 Non mangia per quel giorno non beve, ed oh! costanza!
 Se ne sta sempre chiuso lì dentro alla sua stanza.
 Ritorna a casa infine; e affaticato e affranto,
 La mamma abbraccia, e cade in un diretto pianto.
 A lei tutte le pene narra, e gli acerbi guai,
 E giura a lei piangendo di non viaggiar più mai.
 Bravo.

UN UOMO ILLUSTRE

*Véccia sono
 ma al più sublime trono
 d' ogni virtù com' aquila
 sui vanni m' alzerò.*

(LA VÉCCIA)

Soavissima lettrice, mi sia lecito anche quest' anno,
 presentarvi uno di quegli spiriti arguti, colti e sapienti
 che sono pur tanto rari anche in questo secolo che
 è chiamato secolo della civiltà e del progresso.

Questo spirito arguto che onora Faenza da molti
 anni, nascondendosi sempre sotto il velo della mo-
 destia, era tempo che fosse illustrato; e questa ardua
 impresa è toccata a me, che negli scorsi anni feci
 risplendere di tutta la loro luce due uomini illustri,
 pure di Faenza, che fino allora erano stati sepolti
 nell' oblio.

È un uomo illustre, ho detto, quello di cui voglio
 tener parola, ma non ha per nulla che fare coi
 due altri di cui tracciai la biografia gli anni passati.
 Questi non è il tipo del giovane spensierato,
 dalle forti passioni d' amore, dai sublimi entusiasmi
 come *Niculin...*; non l' uomo coraggioso, enciclope-
 dico, dalla mente fervida di poeta di...vino come
 l' *Avvuchèt Peroni...*; questi, ripeto, si stacca total-
 mente dalla generalità degli uomini, e spicca su tutti
 di una luce meravigliosa, come unico nel suo genere.

Bando all' esordio e veniamo al concreto.

Soavissima lettrice, vi presento un uomo che
 si crederebbe, del resto, piuttosto una donna, perchè
 si chiama la *Véccia*. Ho creduto bene ricordare e
 premettere il soprannome al vero nome che porta,
 perchè sono persuaso ch' egli sia più conosciuto con
 quello che con questo. Tuttavia non sarà male ch' io
 chiarisca questo strano soprannome, e ne spieghi,
 dirò così, l' etimologia. Forse perchè basso della
 persona e di fisica costruzione esile e delicata, lo
 chiamavano da giovine *Cinèn*, quindi, passato
 qualche tempo, e avendo incominciato a imbiancare
 i capelli ed i baffi, e fattosi curvo più forse pel
 peso delle fatiche che degli anni, lo dissero *Vcin*;
 e questo, alla sua volta, si trasformò in *Véccia*. E
Véccia si chiama tuttora. Secondo me gli si addice a
 pennello un tal soprannome, poichè, come dissi, egli
 è di una corporatura così debole, ed ha un visino
 così piccolo, roseo e, quasi direi, eterico, ed uno
 sguardo così dolce e un parlare così flebile, ch' io

sono persuaso che facendogli radere i baffi e vesten-
 dolo da donna, si potesse difficilmente far annoverare
 alla classe del sesso forte.

Credo di non isbagliare certamente affermando
 quanto ho detto, poichè, come feci negli anni scorsi con
Niculin e l' *Avvuchèt Peroni*, io ho chiamato in per-
 sona la *Véccia* per informarmi de' trascorsi di sua
 vita, ed ho quindi avuto agio di osservarlo e di stu-
 diarlo magari a mio piacere.

Dirò anzi che, essendo venuto a casa mia, e a-
 vendo io incominciato a interrogarlo, in proposito,
 mi interruppe il discorso non senza qualche po' d' aria
 di sdegno, dicendomi: — Mo lei, signorino, mi vuol
 tirar su... — e qui aggiunse i versi dell' *Ernani* che
 ha spesso sulla bocca:

*Véccia sono
 ma al più sublime trono
 d' ogni virtù com' aquila
 sui vanni m' alzerò...*



Io allora, per calmare il suo bollente spirito, ri-
 sposi che non era mia intenzione volerlo tirar su,
 ma che gli facevo tali interrogazioni per poterlo il-
 lustrare nella *Fiera* di quest' anno.

Dopo questo gli sovvenne che glie ne avevo par-
 lato altre volte, si persuase, e si mise calmo rispon-
 dendo alle mie domande.

Mi disse dapprima, sempre parlando italiano, che
 egli era nato nel piovoso Ottobre, precisamente il
 giorno 8 del 1814, e che fu battezzato col nome di
 Natale Bentini; ma che però era più noto col
 soprannome di *Véccia*. Aggiunse che avea da gio-
 vane fatto il Ciabattino presso tal Nicola Pani, e
 che entrò poi come inserviente nel nostro Teatro
 Comunale nell' anno 1835, appunto quando vi si die-
 dero le due Opere *Chiara di Roseberg* e l' *Elisir*
d' Amore. Manco a dirlo ch' egli avea l' ingresso
gratis come addetto al teatro, e anche come quello
 che presentava i *bouquets* ai seratanti. A questo punto
 mi descrisse con grande entusiasmo la vita seducente
 e vaga delle scene; disse che s'era trovato colle cantanti
 più belle e più celebri, e che avea scherzato anche
 colle ballerine più affascinanti. M' accorsi che il
 suo discorso voleva tendere a questo: Che cioè, non

ostante aver passato gli anni più fervidi della sua
 giovinezza in mezzo alle scene, dove è tutta una
 vita gaia e sorridente, dove non è che capriccio,
 fascino e seduzione, egli era stato così forte di spi-
 rito da non lasciarsi commuovere dalle forme provo-
 canti di una cantante, nè dalle movenze voluttuose
 e civettuole di una silfide ballerina. Dal suo modo
 di parlare caldo e concitato, io conobbi ch' egli an-
 dava altero d' essersi conservato fino ad ora così
 puro e innocente com' era quando schiuse gli occhi
 alla luce.

A tal punto torna bene ch' io riprenda que' chias-
 sosi monelli di strada che tutto di lo perseguitano
 con motti offensivi e lo deridono rimproverandogli
 come una colpa l' essersi mantenuto tale fino a così
 tarda età...; cessate una volta, e rispettate almeno
 per quella incontaminata canizie che lo onora e che
 voi forse invano agognerete.

Stanco della vita del Teatro, si diede ad altro
 mestiere, che, per quanto gli permette l' età, eser-
 cita tuttora.

Cominciò ad affiggere gli avvisi sui muri della
 Città, e con questa nuova professione, se così può
 chiamarsi, la *Véccia* assume un' importanza non pic-
 cola. Volere o no si può ben dire che ancora tutto
 dipende da lui, che egli è l' arbitro de' destini del
 paese; chè, ad esempio oggi la Città si trova calma
 e tranquilla, domani è invece agitata e tumultuosa.
 Perché?... Perché durante la notte passata, la
Véccia ha forse affisso qualche manifesto sovversivo,
 qualche avviso politico, qualche annuncio di morte,
 o piuttosto, di sempre nuove ed aggravanti tasse.

Ma egli non bandì solo e bandisce al popolo la
 voce dello sconforto, ch' all' occasione ci rende noto
 tuttavia che il Teatro è aperto con una buona com-
 pagnia drammatica, o con un buono spartito di musica,
 ci avvisa che nella tal via si danno rappresentazioni
 di Marionette, e che all' Arena, fuori porta Monta-
 nara, vi è un buon Circolo Equestre, o che vi si
 giuoca al pallone. Egli è quello, insomma, che dif-
 fonde per la Città la gioja e il dolore le notizie di
 ogni genere in ogni tempo e in ogni circostanza, egli
 è quello che bandisce la parola d' ordine, alla quale
 bene o male tutti, o quasi tutti si devono attenere.

Se poi vogliamo ricordare la *Véccia* come uomo
 sapiente ed erudito, non v' è certo ragione di di-
 sprezzarlo, chè egli è saggio e colto più di quanto
 si creda. Lo provi quello che sono per dire.

Fra le molte e svariate cose che mi raccontò il
 giorno che egli venne a casa mia, mi disse pure
 che era stato consigliato, da alcuni, a volersi ritirare
 in un ricovero di Vecchi; io gli risposi che avrebbe
 fatto bene ad accettare un così buon consiglio. Non
 l' avessi mai detto, ch' egli soggiunse tosto con far
 solenne ed imponente:

*Liberus et moris
 moris fra mille spasimi,
 morire in faccia a morte,
 piuttostochè andar fra quell' assemblea.*

Di questo suo parlare io non mi spaventai; e gli
 ripetei che ad ogni modo egli avea fatto male a non
 volere andare in un Ricovero, dove avrebbe potuto
 vivere in pace e senza stenti gli ultimi anni della
 sua vita. E qui, di nuovo, mi buttò in faccia una
 di quelle sue solite sentenze latine, che in certo
 modo mi fece rabbrivire. — *Liberus homus*, egli
 disse, *debet vivere, et moriebis in libertatis suis*. A
 ciò aggiunse ch' egli, quantunque vecchio, avrebbe
 potuto essere, per anzianità, l' attaccaseritti ufficiale,
 ma che non lo volle perchè, sono sue parole: *Bi-
 sogna dare a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio
 quel ch' è di Dio*. Voleva dire: che conveniva lasciare
 il lavoro ai giovani..

E giacchè mi sono messo a parlare dell' erudizione
 ch' egli ha, non sarà male ch' io ricordi, su ciò,
 poche altre cose.

Quando la *Véccia* mi confessò che per quanto
 ammalato e sedotto in giovinezza, non ebbe mai a-
 perto l' adito del suo cuore all' Amore, io me ne
 meravigliai in certo modo, chè al mondo non v' ha
 uomo che non ami almeno per una sol volta; ed egli

mi disse (sic) che era un uomo sceltico, che non aveva mai saputo che cosa fosse l'Amore, e che era superiore a certe facezie, e aggiunse: O Amore! Amore!

«...la vostra miseria non mi tange.»

A questo verso dell'Alighieri fece seguito con alcune frasi dell'Aristodemò, che egli diceva saper tutto a memoria. Tanto sfoggio di erudizione classica, suscitò in me una certa curiosità di sapere dove avesse potuto arricchirsi di una così grande cultura. Gli chiesi se l'aveva acquistata frequentando le prediche quaresimali, o meglio, avendo assistito da giovine alle migliori produzioni dell'Arte drammatica.

Di questo mio parlare parve si adontasse un poco, e mi rispose con una certa inquietudine:

«Ma io potrei essere un uomo bravo, e tutte le sentenze o latine o italiane che dico, le ho inventate io da per io, perchè se sono anche un disperato ho ingegno lo stesso. Naturam dat ingenium et bravitudinem, et homus debet imparare secundum naturam.»

Con questo latino maccheronico egli tentò persuadermi, ed io, per non tirare troppo in lungo la conversazione, me ne persuasi benissimo.

Lasciando ora lo scherzo, non posso però tacere ch'egli ha sempre scrupolosamente osservato e disimpegnato il suo dovere in ogni cosa, perocchè per ben tre volte, poveretto, egli è caduto dalla sua vecchia scala (che tuttavia ama tanto, e per cui, quasi direi, ha un culto speciale) mettendo in mille frantumi il tegamino della colla, con pericolo di troncarsi, a dir poco, il filone della vita.

Ora però è pensionato, gode alla meglio que' pochi soldi che gli vengono dati, e qualora lo possa, va tuttora esercitando qualche volta il suo antico mestiere di attaccascritti, trafficando anche sui rimasugli della carta de' manifesti strappati di cui ha piena la sua stanzuola.

Dissi fin da principio di questo mio scritto, che avrei tracciato la vita di un Tipo importante e forse unico, nè i lettori potranno dirmi che non sia così.

Prima per aver sempre con tanta cura adempiuto a suoi doveri, poi, e questo lo rende veramente interessante, perchè ha saputo raggiungere i 74 anni senza perdere quel puro candore di cui era cinto quando emise i primi vagiti. Il qual candore, mi disse che sperava di conservare e di portar seco nella tomba.

Soavissima lettrice, quando avrete l'onore di vedervi passare innanzi quella simpatica figura della Vèccia, soffermatevi alquanto, fategli tanto d'inchino, e recatevi alla memoria ch'egli è un galantuomo non solo, ma che è un eroe della verginità che merita d'essere registrato negli Annali della nostra Faenza.

S' A LA CIAPÉ!!

LA FORZA DEL DESTINO

Scene Melodrammatiche comico-stupido-drammatiche avvenute in Faenza

la sera dell'9 Gennaio 1889.

PERSONAGGI

Gianfuzzi — Nicia sua figlia — Varii altri personaggi
Un Muratore — Il Promesso Sposo.

SCENA I.

Camera in casa di Gianfuzzi.

Nicia. (buttandosi sul letto, e facendo le capriole) Va là babbo, conducimi alla Forza del Destino perchè sento una forza indomita, che non so dir perchè.

Gianf. Volentieri, ma la forza del mio destino non vuole.

Nicia. Come sarebbe a dire?

Gianf. Sarebbe a dire che sono quasi in bolletta, il mio patrimonio attuale, tolto l'attivo e il passivo netto, come dicono...

Nicia. Tiri via, e faccia meno simitoni.

Gianf. Bene, si riduce ad una lira, a una cetra, divisa in due mezzi Paoli.

Nicia. Allora è abbastanza perchè in platea si paga solo un paolo a testa.

Gianf. E a mangiare?

Nicia. A mangiare ci penseremo domani.

Gianf. Eh... conosco il sacrificio, ma chignarà rase-

gnarsi, come diceva quello che aveva la sciolta.

Nicia. Allora io mi metto il mio abito sculaciato.

Gianf. Bada però di non sculaciarlo tanto. E io mi mi metterò il capello più alto che epa.

Nicia. Bravo papà, non vedo l'ora di vedere questa forza, mettili bene anche il soprabito più migliore.

Gianf. Sì, a forza di portarlo e di spazzarlo è diventato tanto eliso, che starluca come una seta.

Nicia. Meglio così, adesso usano colla froda di seta.

Gianf. Cojozi, se non fosse limato nei vomiti e nel sedere.

Nicia. Non fa niente, bangerà vecchia onore del capitano...

Gianf. Sì... della civica.

SCENA II.

Piazzetta del Teatro presso alla dispensa del biglietti

Gianf. (picchia allo sportello)

Distributore. Chi è? (aprendo)

Gianf. Sono io, che voglio i biglietti.

Distr. S' apre alle otto il Teatro se all'opera venite. (chiude)

Gianf. Oh, c'è ancora un'ora e mezzo.

Nicia. Andiamo a fare il stradone.

Gianf. Bella idea, andiamo.

SCENA III.

Allo stesso luogo dopo un'ora e mezzo.

Gianf. Si spenderà poi solo un mezzo franco è vero?

Nicia. Sicura, e poi adesso lo domando a questo giovinetto: (ad un giovane) Si paga un mezzo franco in platea?

Giovane. No, se ne paga uno.

Gianf. Oh sangue della majolica di legno, come si fa allora.

Nicia. Non c'è altro che andare in lozone.

Gianf. Sfido io. Allora prendi due viglietti per il lozone, se sono mo anche vestito troppo bene non importa, perchè è sempre meglio bondare che dificere.

Nicia. Tutto sta che colla bomba non scapozzi nella soffetta del Teatro.

Gianf. Vol dire che la deporrorò al suolo; per un lato, per un fianco, è meglio perchè a fare il stradone abbiamo fatto la zazera, e così non si vede.

Nicia. (allo sportello) Mi dai due biglietti per il lozone. (il distributore gliene dà uno)

Nicia. E quell'altro?

Distr. Ste mézz franc un va, l'è matt!

Nicia. È matto?... Ovalà?

Distr. Sè, l'è matt dur.

Nicia. Me infelice, babbo, quale sventura!

Gianf. Cosa?

Nicia. Questo mezzo franco non va, è pazzo.

Gianf. Oh la forza del destino, che non vuole che vadi a sentirla — Mo guarda in che fatto brodetto che si troviamo, come devo fare adesso io a venire che non posso.

Nicia. Sfido quando non c'è niente, come vuol fare a venire.

Gianf. Vuol dire che si rimane senza della forza per forza.

Nicia. Mo va là non angosciarti che ci anderò io.

Gianf. Cojozi, vuoi poi che io ti lasci in balia (in nutrice) del mondo e i disinganni, e se il tuo futuro secondo marito lo impara che dirà di me?

Nicia. Ma lui simbene, non è neanche a Faenza, d'altra parte vuoi strascinare il viglietto?

Gianf. Hai ragione, allora non c'è altro che io mi metti nel Teatro di Lovigione, e che ti abbi un occhio da lì, vuol dire che tu di quando in quando ti farai al balcone del finistrotto per darmi notizie della tua salute, e della tua posizione sociale del Lozone.

Nicia. Sì, va pure, o babbo, e appena che sarò su ti dirò tutto (va in Loggione).

Gianf. Eh!! la Forza del Destino! (incamminandosi al Teatro di Lovigione).

La Vergine degli Angeli la copra del suo manto E faccia che a un manesco non si ritrovi accanto.

Il rivenditore A buon mercato chi vuol comprare di castagne. Trastuli, fig secchi, castagn, e zis.

Nic. (giunta Me derelitta ed orfana del padre che ho lasciato,

Laggiù di Luvigione nel Teatro nomato, Non rigettate, ah prendavi signor, di me pietà.

Un giovane. No, venite fidente al Loggione, Quà vi son tutte buone persone!

Gianf. (di fuori) Nicia, mia Nicia, e non giungesti ancor?

Nicia. (si affaccia ad uno sportello che guarda sulla strada) Sì, padre, ci sono.

Gianf. Con chi sei?

Nicia. Con un giovane garbato.

Gianf. Brava, e come vien nomato?

Mur. Son Luigi garzon d' muratore,

(affac.) Borsajuolo mi sè mano manca, Sarò presto in quell'arte dottore,

Chè di studio ancor poco mi manca.

L'altro sabato in piazza maggiore Fra la folla di un grosso mercato, Feci pratica in tasca a un signore E mi accorsi di avere imparato, Pieno allor di coraggio e di soldi Luigino a sua casa torò.

Gianf. Ben. Mia figlia l'affido al tuo onore, La sorveglierà, chè il padre a tè grato Sarà sempre per fin che vivrà.

Mur. Lo giuro e sarà — (entra il Muratore con Nicia in Loggione, incominciano a parlare fra loro e ad imitare colle mani sulle ginocchia il suono del tamburo):

Rataplan, Rataplan dell'amore
Nei ragazzi raddoppia il gioir,
E nei vecchi che perdon l'ardore
Lascia solo il brucior di morir.

Nicia. È bello l'amore, l'amore è bello,
È bello l'amore, ma fatto con te!

Gianf. (di fuori) Nicia, mia Nicia, che freddo.

Mur. Nicia, ti chiama il genitore.

Nicia. Ma che vorrà costoto seccatore? (si affaccia)
Che vuoi?

Gianf. A che punto siamo collo spettacolo?

Nicia. Pronti son tutti, ed il maestro,
Colla bacchetta già si prepara,
Quando la batte, poco si sgara,
E poi di botta s'alza il telon. (chiude)

Gianf. Ed io men resto fuori minchion,
(incomincia la sinfonia e nello stesso tempo incomincia a piovere) Povero me; anche l'acqua!

Nicia. (affacciandosi) Ecco incomincia la sinfonia:
Senti? (chiude)

Gianf. La sento, Gesù Maria!!

Che freddo! (dopo poco)
Il freddo è inferno all'infelice... Invano
Caldo desio!... Estate! Giugno!
O rimembranze, o mese,

Ch'ogni mio ben rapisti
Sarò infelice eternamente, è scritto.
Dalla natal sua terra il padre volle
Partir senza un quattrino, e coll' unirsi
Ad una disperata; la corona
Purtroppo sol buscò. Fu vana impresa
In campagna io nacqui; m'educavan
Fra i porci... Sol vivo perchè mangio
Da zolla, e dal radis. Un mio parente
Un dì sognò un trono e si destò in camicia,
Oh! quando finì di star quà, o Nicia.
O tu che su in Loggione salisti svelta e pura,
Ed ora là coperta dall'acqua sei sicura,
Non ti scordar di volgere lo sguardo a me tapio,
Che senza ombrello ah! misero, quà sento un bel
freschin;

O Nicia mia, soccorrimi pietà del mio penar.
Oh Dio che freddo, qui più non vivo.

A qualche asilo accorrasì, e l'osero a quest'ora?
(va verso piazza e suona al campanello di una casa)

Una donna. Chi siete?

Gianf. Chiedo della Signora per carità.

La donna. Che carità a quest'ora.

Gianf. Aprite per pietà. (si apre)

La Signora. Chi mi cerca?

Gianf. Son io.

Signora. (incorridita) Un uomo a quest'ora!

Gianf. Infelice, deluso, rejetto,
Dal Teatro, dal ciel maledetto,
Che la pioggia su me rovesciò,
Dell'infinito che dura l'opéra
Mi tenete qui dentro al porton!

Signora Allora qui state,
Ma l'antiporto non trapassate,
Perchè se viene mai mio marito,
Io sono cotta, voi siete fritto;
A voi, mettetevi questo corsetto
Questa sottana, il fazzoletto.

(lo veste ed entra in casa)

Gianf. Or tranquilla l'anima sento,
Qui non entra pioggia e vento.

Il padrone. (entra in casa) Che fate qui a quest'ora?

Gianf. (fra sè) Ciel nella mèlga io sono.

Padrone. (fra sè) Dio saria mai quel della barba (accende un stamifero) Ah no è una donna. Fuori,
(gli dà un calcio e lo caccia in mezzo alla strada disteso).

Gianf. Ove son io?

Uno che passa. Nella strada.

Gianf. Condurmi a quest'ora a casa volete?

Il pass. Sì sì, lo prometto.

Gianf. Giurate.

Il pass. Lo giuro.

Gianf. Sul core cercate.

Il pass. (dopo trovata) Una chiave.

Gianf. Con essa aprirete

(lo pigliano in due e lo portano a casa)

SCENA III.

Casa di Gianfuzi.

Nicia. (sentendo venire il padre, fa nascondere sotto il letto il muratore che aveva condotto in casa)
 Mio habbo (ridendo perchè lo vede così vestito)
Gianf. Anche a scherno mi prendi figlia ingrata, cosa ridi?
Nicia. Ma non vedi come sei?
Gianf. (mette il capello a cilindro sopra al fazzoletto)
Il futuro sposo di Nicia. (entrando furibondo a Gianfuzi)
 Da un' ora ne vo in traccia
 Ti trovo finalmente....
 Col sangue sol cancellasi
 L' infamia ed il delitto,
 Che io ti punisca è scritto
 Nel libro del destin (lo piglia per lo scialle)
Gianf. Lasciatemi.
Lo sposo. Difendere quell' abito
 Non puotti (tira di nuovo)
Gianf. Lasciatemi che rompere si può lo sciallo, o Dio!
 Mi fu prestato, e renderlo dovrò che non è mio.
Sposo. Accidenti a te lo sciallo, alla figlia, e all'.....
Gianf. Le minaccie, gli accidenti, portin tutti in preda i venti
 Perdonatemi pietà, o futur gener pietà.
Sposo. Una figlia mi lasciasti,
 Che in loggione abbandonasti
 Nelle braccia a un murator.
Gianf. Ah non fu disonorata, te lo giura un genitore,
 Dal di fuori l' ho vegliata com' di fuor vegliar si può,
 V' ama ancora, e se l' amate più non brama il genitor.
Sposo. Non si placa il mio furor,
 Maledetto sia la figlia, padre madre e murator.
 (gli da un pugno nel capello, cacciandoglielo sulle orecchie e tuggè)
Gianf. O Dio, e mi Signor!
Nicia. Padre ti placa.
Gianf. Sì, io il capello, e tu lo sposo perdesti.
Nicia. No, ecco il mio sposo. (tira fuori di sotto al letto il muratore)
Gianf. Che vedo io mai, e come avvenne ciò?
Nicia. (abbraccia il muratore) La Forza del Destino!
Gianf. (resta a bocca aperta) Oh! Oh! Oh!... Oh!!...

QUADRO

AUTT S. DI RETTORE

Sono lieto oltremodo di darci la trista nuova della disgrazia che mi sucse l' ano passato il giorno di S. Pietro, che del resto non fu gnente a rigore di quello che poteva ressere. E la disgrazia è che io sono diventato un binocolo come vedrà in appreso.

Dunque il giorno su citato (avanti al Pretore) vene contro nostro volere alcuni foresti e foreste.... vergini, i quali è sempre la più grande disgrazia, come ho detto più volte, che mi possi incogliere, almeno io sono di questo avviso, di questo manifesto, che il più bello in quei giorni è di andare magari in campagna sota a una vida con un tozzo, con un scapelotto di pane e due soldi di zuzzizza tanto per non essere in casa, e così lasciare gli altri nelle pesche, nelle persiche. Ma invece nel più bello che esclamava signore vi arringrazio, che per quest' ano ci avete scampato da quella pestilenza, tuto in una volta sentissimo bossare all' uscio della porta della stanza. Erano i nostri amichi di Bologna. Io sull' istante voleva squasi dire, non c' è nessuno, ma fui distolto da mia figlia che disse: non attacca, perchè ci ano sentuto alla voce. E fummo manati di schiudere le porte e di atteggiare il volto alla gioja di vederli se bene all' interno.... Ah, dicevo fra io e io, se si potessero sempre vedere gl' interiori degli uomini senza spaccarli, come diceva quel professore di natomia. Basta, senz' altro si fece l' ora del pranzo, ed io che ho sempre abuto una titudine speciale ai bambini, teneva badarella al mio nepotino che è poco che era ancora latitante, e mostra appena due anni e più, e che non sta buvono altro che con io. Ci andai a lavare la sua brava museruola, ci misi il suo bravo bavaglino, e poi ci rapii

dalle mani un martello che ha sempre nelle sudete e che spesso anzi melo mena sulla testa con mio sommo dolore; ma io poi lo lascio fare, prima perchè sono bambini e si divertono, seconda, perchè io sono vecchio e ho la testa durra, terza perchè è un bambino molto intelligibile e io credo che abbi molta disposizione alla scoltura, che si vede che è di razza, perchè anche un mio bisnono fava lo scoltore, e una volta, fra le altre, scolpi un pisaduro così espressivo, che ci mancava solo la favella, e seguitando, lui disse: *Thom-so*, prendimi su, e io me lo misi sulle scolle e incominciasimo a mangiare. Quando tuto in una volta sento che non sento più gnente, e io pensavo guarda come sta zitto, non vorrei.... perchè i bambini quando stanno zitti, dicono che fanno dei maestri. E infatti lo fava, perchè tuto in una volta mi sento un calore là dove il sol face.... mi tasto le scolle, e sento.... o orrore mi sento una tenerezza che fava spezi; era stato il mio nipotino che, senza rispetto parlando mi aveva deposto le sue umane miserie in seno... alla famiglia. Allora io mi sollevai in piedi e scomparvi per un momento poi tornai incolume e sano e salvo come prima. Ma il brutto fu dopo, perchè il nipotino dopo aver scaricato la soma, come dice la forza, sul dosso a Malitone che sono poi io, si sentiva libero ed uno, e cominciava a sbizzarirsi; allora io per farlo star zitto ci diedi in mano una forzina; non l' avessi mai fatto perchè nel gestire me la piantò tutta in un occhio. Allora io, come vien natorale a tutti quando vi cavano un occhio, dissi ajajo. E tutti i commestibili dissero: cosa è stato? e io, niente niente, credo che mi abbi cavato un occhio, ma mangiate pur su che non è stato niente. De fati vado nella mia stanza, mi guardo nello specchio e.... potacchia, avevo proprio solo un occhio; ma io che non mi scompongo per certe inerzie, feci due o tre bagni all' occhio che non avevo più così giusto per rinfrescarlo un poco, e poi tornai a pranzo. Dopo poco tempo mia figlia alzò lo sguardo per combinazione e disse: Oh papà hai solo un occhio? E io: sì.... Oh come stai male così; sarebbe meglio che vi fosse la simetria. Cosa vuol dire, ripresi io? Vuol dire che li avessi tutti e due, o nessuno; va là va a chiamare il dottore a vedere se si può cavare anche quell' altro. No, dissi io, non m' importo niente io mi contento dell' onesto, e se ne ho anche uno solo non m' importa di tanta geometria. Allora lei soggiunse; e io non ti riconosco più per padre. Non importa risposi io, e li nacque fra noi due un poco di saltabecco come si suol dire, che andò a finire in gnente, perchè io gridai dissoluto: venghi giù il cielo, la terra e ogni luogo io voglio tenere il mio occhio, perchè con uno si vede sempre più che con nessuno. Del resto io mi rimetto al suo giudizio, al suo cervello Sig. Di Retore, faccia lei del mio occhio superstite quello che vuole, io sono contento solo di averci contata la storia del come sono diventato un binocolo, e cioè come mi buscai un occhio di meno col quale mi sottoscrivo.

Faenza li 29 Giuggno dell' anno scorso pros. pas.

Suo devotissimo binocolo
 Lovigi Gianfuzi.

ALLE CORSE DELL' ANNO PASSA IO

Scena fra alcuni Spettatori
 nei posti da L. 2.

Lucrezia — (una vecchia) Oh! si eminzipies una volta, am so beleche stofa.

Un Forastiero — Non si diletta lei di corse?
Lucrezia — Mo che, è la prima volta che vengo, perchè a io non mi piace di veder corere quei poveri cavali, che mi dano penna.
Il forastiero — Allora perchè è venuta?
Lucrezia — Mo così, per vedere della genta.
Un venditore di birra — Berra Berra...
Lucrezia — Jeso, come mi stamezzano la sutana.
Lorenzo — (marito di Lucrezia) I vò passè da que ch' un jè e post.
Venditore — Berra, Signori, Berra!!
Lucrezia — Oh! Dio!
Forastiero — Cosa è stato?
Lucrezia — Mi è cascato il giuturro della berra nella testa: (a Lorenzo) fortuna, Lorenzo, che è morbido!
Forastiero — Oh! Ecco i Cavalli.
Lucrezia — Sono i cavalli coridoi?
Forastiero — Sì.
Un terzo — Incominciano.
Lucrezia — Oh! se fosse e vera!
Tutti — (alzandosi in piedi) Eh! Eh! Eh! Bene! forza!
Forastiero — Guarda, guarda come ruba!
Lucrezia — Lurenz, cosa disi, che ruba?
Lorenzo — Ooh??
Forastiero — Ma via?! ma guarda un po' quel conduttore là come ruba.
Un' altro — Fiòl d' un can, guèrda cum e ruba agl' èss?
Lucrezia — Agl' èss? (mette gli occhiali) mo me an vègh gnint, e vo, Lurenz?
Lorenzo — Guanca me! us avrebb pu d' avdè ben, perchè un' èss un è miga una pajuga.
Lucrezia — Pövar cavèll, guarda all' come sudano, fanno la pissarella!!
Tutti — Bene, bravo, bene Eh! Eh! Eh! (battono le mani)
Lucrezia — Oh? Me an so che divertiment ch' uj seja: io ho un caldo che schioppo!
Un vicino — (fra sè) Se... pistola.
Forastiero — Vuole delle prugne. (offrendo)
Lucrezia — No, grazia, mi fanno spadire i denti.
Forastiero — Oh; adesso corrono i fantini.
Lucrezia — Oh! questi mo ho piacere di vederli, perchè anche io ho un mio nipote nei fantini.
Lorenzo — A vdèr se is arschèlda! Ui vò propi la testa d' su mèdar, a mandèi a corrar al corsi.
Lucrezia — I fa par fèi fèr la genastica.
Lorenzo — Se èltar che genastica.
Lucrezia — Mo quanti tondi faranno? (al forastiero)
Forastiero — Credo tre come gli altri.
Lorenzo — I puren, is slomba!
Lucrezia — Oh! Dio, allora non vedo l' ora che abbiano corto.
Forastiero — Ecco, ecco i fantini.
Lucrezia — Indove sono?
Forastiero — Eccoli lì.
Lucrezia — Ehi?! mo s' jè òman a cavall?
Lorenzo — A vleva pu di me.
Lucrezia — Ehi! i dis i fantini!!
Lorenzo — Mo esa vòt, adèss j' ha mudè e nom a gnicoso, una spezi d' me una vòlta ch' andè in pretura perchè aveva sinti di ch' ui era una granda aringa, tant e vera che me am cardèva che foss néd una question par una arenga, e am cardeva d' avdèr com, i fa sempar, l' arenga sigilèda cun dia rozza in te bauch de pretor: invezi quand a fò a là, a dmand: ben duv èla st' arenga? e im arspònd: agl' areng u li vend S. Ana in Piazza, dop imparè che arenga e vleva dir nn scors.
Lucrezia — Ehi! ch' fostci nenca!
Forastiero — Ecco l' Amelia.
Lucrezia — Oh! chi srala mò l' Amelia, ch' la seja una Cavala?
Lorenzo — Ah, un gèvul!! e nom d' un steian!
Forastiero — Bella, simpatica!.. guardi che bel collo snello.
Lucrezia — L' è vera.
Forastiero — Guardi che bella schiena.
Lucrezia — Oh! sì, è proprio molto sempatica, e quel bambino che seja il suo?
Forastiero — Mo di chi?
Lucrezia — Di quella signora.
Forastiero — Ma io parlo della Cavala.
Lucrezia — Oh; che scusi. (a Lorenzo) Vdiv mo ch' l' è e nom dia Cavala.
Lorenzo — Oh: quel ch' um loca d' sinti.
Tutti — (alzandosi) Eh! Eh! bene, via, bravo (battono le mani).
Forastiero — Ah! maledizione, ha rotto!
Tutti — Boja, boja, eh!
Lucrezia — Oh! Dio cosa è stato?
Forastiero — La cavalla ha rotto!
Lucrezia — Ha rotto? mo cus as srall mo nenca rott che pövar animèl?! Jeso, me za l' era mei ch' an foss avnuda, perchè s' jè anca animèl i puren, iv spis l' instess (a Lorenzo) Ben cus ala rott?
Lorenzo — Mo me an vègh gnint, una gamba no

dzerta parché la va incora, e col nenca l' an so srà stianté, a capéss che cun quell un s' corr.
Lucrezia — Oh: Dio, mi pareva proprio che sangonasse. (al Forastiere) Scusi ma cosa ha rotto la Cavalla?
Forastiere — (inquieto perchè ha perduto una scommessa) Ha rotto.... Me ne farebbero dire delle grosse! Si vede proprio che è la prima volta che vengono alle corse: ma ha rotto il trotto.
Lucrezia — Guardò vo?! l' è mei ch' as aviéma.
Lorenzo — Se parché as fasé cujanér e an fasen éltar.
Lucrezia — L' è stéda la prema, mo l' è nenca l' ultima vólta ch' a vegn (escono).
Un Faentino — Sè... al donn, al j' ha da stér a ca a fé la calzetta....
 T' È RASON.

Sentendo Novelli

Minghin. — Bene! Bravi l'amigh! L'è un generél!!!
Tugin. — Mo ch' generél, t' an vi ch' l' è un urdinanza? (*)
Minghin. — La mi bèla bambozza, e mi animèl, A voi dir ch' uj da ben...
Tugin. — Sent' ch' fatta usanza? l'
Minghin. — E di ch' l' era un sgraziè cumpagn a mè. Che féva e camarir int' e caffè d' l' Europa; e adéss, vit us è fatt un sgnor E dimpartott in dov che va us fa unor.
Tugin. — E bsogna che int' la testa uj épa quel Piò d' me, parché de pu ch' a so un burdél A féz l' è e vera nenca mè e garzon, Mo a' dvent sempar piò bestcia e piò cojon!
 (*) Nel monologo — Semplicità —

PER CHI GIOCA A TOMBOLA

S' a vli venzar ala tombola, burdell, Zughe i nomar ch' av dégh, ch' jè propri bell! E prema d' tot i da zugher e tre Ch' l' è che de che passe da Fenza e Re. *Vintzenq, vintsi, uttantott, d' quist nòv scurdé* L' ann e i de de passagg d' tot chi sulde; *De sétt, d' l' ott, e de nov un spo fé senza* Ch' jè i de di dsurdin ch' jè suzzést a Fenza. Un étar nomar, pr' esempi, quel d' l' eté d' vujetar, oppur un' étar com uv pé, *L' uttantanov l' è l' ann, vintnov San Pir,* S' in ven toll quent, a voi dviaté un pivir.

IN LUCANDA E DE D' SAN PIR

FRA

IL FORASTIERE ED IL CAMERIERE

Cam. Ris, passaden, lisegn, soppa, e caplett.
 Poll Aribi, cudghin e cuttulet,
 Omid cun al patét, (il forestiero sta in orecchi) manzo bollente
 Svezza, Pastezz...
For. Non ho capito niente!...
Cam. Riso, soppa, lisegne, e passadini
 Torta, pastezzo e buoni cutighini,
 Stuffato, pollo arost, pollo aribito...
For. Tornalo a dir, perchè non ho capito.
Cam. (fra sè) Ch' ut vegna un... (al forestiero) Pollo arost ed a stuffato.
 Sguizzera, cutighin, pollo arabiato,
 Manzo arost ed a less, qualche spinazzo...
For. (alzandosi) Va alla malora, io non capisco un c....

FRA DUE PER VIA IL GIORNO DI S. PIETRO

Uno. — Mo ste mo bon, ch' l' è tri o quatr enn che e de d' S. Pir uj è piò zent de solit a Fenza.
Il secondo. — Mo za l' è da pu chi stampa la Fira d' S. Pir!!!
 E PE BEN!

IN TEATRO

Nel sentire THOMSON (Impressioni del Loggione)

Franzesch. - Et Sintì, Luvigiaz? es' in dit mo te?
Luvigiaz. - Csa vot ch' a dega, a deg che mei d' acsè...
Franzesch. - Me an ho sinti pio d' on 'n' agl' ustareci. Mo al degh che lo, bagai...
Luvigiaz. - Se, ui da un po mei l...
Franzesch. - E pu ciò l' e da dir che sta alé drett. Ferum dur impalé com un culscret, Can chi du occ avirt e sempr attent Ch' un i mov guac s' ni ven un azzident.
Una donna. - Se mo parò me un per un son tropp still!
Franzesch. - Tropp?! Oh! moza, sangue d' tri pevil d' fil Par continter al don, et che viulen Basta, l' è mei ch' an dscora....
La donna. - A fé molt ben!

La Fira d' S. Pir dell' Anno scorso

Crescit eundo! Più si va avanti e più cresce il favore del pubblico pel nostro giornale; ho detto favore, ma potrei anche aggiungere qualche cosa di più, senza temere di essere chiamato bugiardo, perchè i fatti sono sempre fatti e si impongono talmente, che si è costretti a confessarli ad ogni costo. E i fatti che concorrono a farci credere che il nostro giornale abbia veramente incontrata la simpatia del pubblico, sono tanti e così varii che per meglio enumerarli io credo bene dividerli in tre categorie. E cioè: primo, in fatti positivi, materiali, palpabili. Secondo in fatti immateriali, popolari non palpabili ma *ascollabili*. Terzo in fatti immateriali letterari non palpabili, ma leggibili. Mi spiego. I fatti appartenenti alla prima categoria, e cioè i positivi palpabili, consistono nel numero della tiratura sempre crescente in tutti gli anni e quindi nell' aumento dell' incasso. Le copie infatti esitate nel primo anno furono quattrocento, quelle del secondo anno ottocento, quelle del terzo anno milleduecento, dico milleduecento e sono sempre là persone degne di fede ad attestarli. Quest' anno la tiratura raggiungerà il numero delle millecinquecento, e un premio di un numero della Fira a quel tale che sarà capace di trovare più di un numero nella nostra redazione. Ma mi si potrà dire: questo crescere del numero delle copie che si esitano potrebbe non segnare un miglioramento reale del vostro giornale, questo crescere della tiratura non potrebbe essere un' elogio bastate pel vostro giornale, perchè molti anzi quasi tutti potrebbero acquistare la Fira più per una abitudine contratta, di quello che per vero merito del giornale stesso; molto più che tanti dei vostri lettori sono gente del popolo e quindi meno competenti a giudicare. Ed è a questa obiezione appunto che si risponde adducendo i fatti della seconda categoria, e cioè i fatti immateriali non palpabili ma popolari, appunto perchè emergenti dal popolo, il quale in materia è invece più di quello che si creda giudice competente, avendo l' unica ambizione il nostro giornale di essere un giornale umoristico popolare faentino, e quindi accetto al popolo ed alla portata pure dell' intelligenza del popolo. E i fatti che ci fanno credere che sia anche dal popolo accettato, perchè si comprende, li deduco da questo; che sino dal primo anno tutti si ripetevano fra loro i motti del nostro giornale; e non vi è chi non abbia letto la vita de' nostri uomini illustri, chi non abbia letto i nostri dialoghi in famiglia, le nostre lettere di Gianfuzi etc... L' anno passato fra le altre, abbiamo sentite più volte noi, come si suol dire, colle nostre orecchie, e non senza una certa commozione d' animo, alcuni ragazzi a cantare in coro per la via la nostra canzone sopra lo areonauta Merighi sull' aria del — *Con qual cuore morettina tu mi lasci*, e ne abbiamo ancora intronate le orecchie degli urli di dieci o dodici ragazzetti che passando una domenica per Via Garibaldi, rossi in volto e con un fazzoletto bianco al collo, andando a passo di marcia forzata, cantavano a squarcia gola tutta

la canzone suddetta dal principio fino alla fine. Ma vi ha di più; la nostra farsetta pei bambini, messa senza pretesa alcuna in appendice del nostro giornale, sappiamo che ha avuto un incontro che noi non avremmo certo ambito, perchè sappiamo che è stata rappresentata con molto successo in varie case private con personaggi di legno, non solo, ma che anche, incredibile a dirsi, in una città di qui poco distante, la stessa farsa è stata rappresentata per ben tre volte in luogo pubblico da persone tutt' altro che di legno, ma di carne e di ossa come siamo noi. Scusate se è poco! E questi i fatti appartenenti alle prime due categorie, e come si vede sono fatti e fatti eloquenti. Quanto ai fatti che abbiamo voluto mettere nella terza categoria e cioè i fatti immateriali letterari non palpabili ma leggibili sono i vari giudizi di persone autorevoli che hanno avuto la bontà di darcì a voce ed in iscritto. Tutti invero bisogna pure che lo confessiamo, tutti o a voce o in iscritto o a stampa hanno voluto esprimere con noi la loro approvazione, e fra molti altri, il giornale *l' Ehi ch' al scusa*, di Bologna, il quale in materia di spirito è maestro di color che sanno, in uno dei suoi numeri dell' *Ehi ch' al scusa all' Esposizione*, e precisamente nel N. 10 dell' 7 Luglio 1888 parlando del nostro giornale dell' anno scorso: così si esprimeva: « *A Faenza* » anche quest' anno si è pubblicato un numero « unico — La Fira d' San Pir — un giornatetto « *Pieno di buon umore* ». E con questo ci accomiatiamo anche quest' anno dai nostri gentili lettori, augurando loro ogni bene, e pregandoli nello stesso tempo a voler mantenere sempre nella loro grazia il giornatello.

LA FIRA D' S. PIR.

DAL VERO

Di Carnevale fra due Bolognesi che guardano il cartellone del teatro.

Uno — Ben? Cns el mo ch' al bagai le?
L' altro — Mo?! me am per un insegna da stallatich.
Il primo — Me an so lezzar, mo am per che in t' al cartell cinen ai seppa scrett un ott.
Il secondo — Vut scumetar ch' l' è l' insegna d' un ustari?
Il primo — Chi venda ott?
Il secondo — Soja mai me? (a uno che passa) Oh! dsi ben so cl' umarèl, div éla a que un ustari!
Il faentino — A que? Ah! la srà questa a que di e viol d' la Madunena.
Il primo — Cossa?
Il faentino — Dietro al violo della Madunina, vent con io. (li conduce)

ADESS A VEGN!

Alla Stazione d' Imola il giorno di S. Pietro

Fra due signori alla buchetta de' biglietti.

Un signore — Fa viaggio, signore?
L' altro — Sì, vado a Faenza.
Il primo — Ah! Forse alla festa di S. Pietro?
Il secondo — Ecco... alla festa... vado ic tanto anche alla festa, ma veramente io vado per comprare il giornale *La Fira d' S. Pir*.

AVVISO

Siamo stati pregati (e noi di buon grado accettiamo) di pubblicare nel nostro giornale, che il giorno 29 Settembre alle ore 5 1/2 in Via Filatoio, nelle adiacenze della Ganga, *SI TIRA IL COLLO ALL' OCA*

Faenza 1889, Tipografia Ditta P. Conti.